



# L'Unità

## dossier

Una premessa mi pare ovvia: quando mi si chiede di parlare di un secolo di sport in appena tre cartelle si pretende da me una storia o una cronaca che copra tutti i cento anni (a parte il fatto che, a chiudere il secolo, di anno ne manca ancora uno). Si tratta di una storia complessa, come forse tutte, perché coinvolge elementi ideologici, politici, economici, sociali. Da quale prospettiva, secondo quale punto di vista leggo? Quel che invece potrei fare sarebbe di cogliere la facoltà o la qualità drammaturgica del fenomeno, proprio di rappresentazione teatrale, che poi è il suo senso profondo dai tempi dei greci, che nelle Olimpiadi mescolavano atletica e tragedia. Ho detto «sarebbe», in quanto, oggi mi pare troppo complicato seguire questa strada, come fa ogni anno il professore Siro Ferrone dell'Università di Firenze nei convegni che si tengono ad Anghiari proprio su quel tema, la drammaturgia dello sport.

Le ragioni che complicano il discorso? Credo che il secolo, o almeno gli ultimi settant'anni, sia quasi travolto da un processo evolutivo inarrestabile, di autentica mutazione genetica, o quanto meno di stravolgimento semantico: si parla cioè di una cosa convinti che sia quella mentre in realtà è un'altra. Dico lepre ma in realtà è abete. Una bella confusione. Cosa è accaduto una settantina d'anni fa? È accaduto che lo sport ha perduto la sua prerogativa fondamentale, il suo significato, che consisteva innanzitutto nella sua libertà, nella sua gratuità, nell'opporci a interventi estranei. Ma dai primi anni Trenta la situazione è progressivamente mutata e con essa il significato, che è andato spostandosi verso le ideologie, la politica, l'economia, mandando a

Grande passione collettiva, lo sport appartiene prima di tutto al popolo, e prima di tutto ai poveri. I ricchi che comprano squadre e perché vogliono attirare la passione del popolo: sanno di non essere amati, e comprando l'oggetto dell'amore del popolo credono di comprare l'amore del popolo. La Juve, l'Inter, il Milan, il Napoli, la Roma, la Lazio sono i mausolei dei loro padroni: morendo dentro quei mausolei, i padroni saranno compianti. Hanno bisogno di questo, perché il potere isola e separa, e una vita separata è una vita non amata. Ma se lo sport è questo, perché il popolo lo ama? Perché è tifoso? Cos'ha voluto dire il tifo, negli strati più poveri, più bassi, che comprendevano, fino a due decenni fa, gran parte dell'Italia? I poveri d'Italia non potevano tifare per una grande squadra locale, perché non c'era. Questo valeva per il triveneto, il sardo, il calabrese, il siciliano, il pugliese.

Il pugliese tifava Juventus perché molti pugliesi erano emigrati a Torino. Il veneto tifava Milan perché era guidato da Rocco. Si tifava per vincere con quella parte di sé che poteva vincere. Nella campagna del Nord come del Sud (io parlo per la prima), quando il tifo nasceva, non c'era la radio in ogni casa: ce n'era una qua e una là, lontane. Quando si giocava qualche partita importantissima, il padrone della radio la accendeva e la alzava a tutto volume. La voce del cronista si diffondeva per i campi, per le spianate, attraverso i boschi, i fiumi. Le opere alzavano la testa. «Opere» significa braccianti. I ragazzi mollavano gli attrezzi e correvano. Riempiavano la casa ospitale, la stanza della radio, la corte davanti. Si accoccolavano sulle finestre. Ascoltavano a bocca aperta, in un silenzio mistico. Una volta il cronista raccontava: «Guardate, palla sulla sinistra, finta, palla sulla destra, dribbling, scavalca l'avversario, guardate». Un ragazzo in cortile urlò: «Ma perché, si vede anche?», e sgomitando aprì la folla per entrare in casa. Nessuno di noi riusciva a capire come la radio parlasse. Lui pretendeva che mostrasse. Una anacronistica intuizione della televisione. La campagna allora era per il grande Torino. Poi fu per Bartali. Bartali era preferito a Coppi per ragio-

pezzi ogni logico o consolidato rapporto tra il segno e il suo senso. Al di là delle singole performance di questo o quell'atleta, di questa o quella squadra, questo è il vero «caso» sportivo del secolo ventesimo, questa frattura (che non è solo linguistica).

I primi sintomi si avvertirono, a mia memoria, quando il grande stadio di Torino si chiamò Stadio Mussolini e quando gli atleti in campo salutavano romanamente. L'evidenza si palesò con i campioni di calcio del '34, vinti dall'Italia. Anzi, dall'Italia fascista», come dicevano i giornali. Quelli successivi, del '38 in Francia, non furono tanto un confronto sportivo quanto una sfida tra fascismo e democrazia, almeno così furono impostati e interpretati: ogni goal non era un goal ma un argomento in pro dell'uno o dell'altro. E questa fu l'impostazione da Hitler data, sulla scia di Mussolini, alle

L'ANALISI

## E POI SCESE IN PISTA L'IDEOLOGIA

FOLCO PORTINARI  
SCRITTORE

Olimpiadi berlinesi del '36, con in più la sfida razziale (basta vedere il film di Leni Riefenstahl per accertarsene) a spostare radicalmente il significato di quelle gare, sovraccaricandolo di valori «altri». D'accordo, ci pensò Owens, a rimettere le cose a posto, ma ormai la strada era imboccata: la funzione dello sport stava diventando quella di un veicolo in certo qual modo persuasivo e dimostrativo (una funzione retorica) della bontà di un'ideologia. La guerra, la fine della guerra, la vittoria della democrazia sembrava dover rimettere le cose

al loro giusto posto. E invece...

Visto che l'uso dello sport come veicolo di messaggi ideologici era stato sperimentato con successo, ritornò come un elemento centrale negli scontri ideologici-politici della guerra fredda, con eventi clamorosi, quali la non partecipazione americana alle Olimpiadi di Mosca e, viceversa, quella sovietica in Usa, satelliti inclusi nell'uno e nell'altro caso. Anzi, in qualche satellite la funzione fu ancora più evidente: penso alla Germania dell'Est. La lettura delle classifiche si traduceva immediatamente nella

vittoria o nella sconfitta non di uno sportivo, ma di Krusciov o di Breznev, oppure di Kennedy o di Eisenhower. Era più bravo Ulbricht o Erhard? Era ormai tanto riconosciuta la validità dello sport come strumento di diffusione che il territorio olimpico fu adottato dai terroristi per i loro attentati e dagli atleti negri, del Black Power, ai Giochi di Città del Messico, per dichiarare al mondo il loro dissenso nei confronti della leadership statunitense. Forme clamorose che andavano oltre e da tutt'altra parte rispetto al significato dello sport.

Comunque, se andava bene per le grandi potenze perché non lo si poteva usare bene per l'immagine di questo o quel partito, di questo o quel deputato? Per acchiappare voti. E infatti, come ognuno vede, questo sta accadendo con le presidenze.

La vera cassa di risonanza che ha consentito il dilagare di un senso «altro» dello sport è però la televisione. Era fatale che, visti gli esperimenti, si impossessasse di questo strumento di propaganda anche l'economia, forse più invasiva per sua natura della stessa politica. Economia che ha bisogno d'un sempre più ampio bacino di comunicazione, quello appunto che le offre la tv. L'ultimo atto della nuova drammaturgia dello sport sta nella tele-spettacolarizzazione: è innanzitutto uno sport pubblicitario, in cui gli atleti fungono da ballerine, dove le regole sono sempre più dettate dal mezzo di ripresa,

dalle sue esigenze e dalle esigenze commerciali della diffusione pubblicitaria. Verso uno sport virtuale?

In queste tre paginette avrei voluto parlare, magari un po' pateticamente, dei miei ricordi che ormai risalgono a sessantacinque anni fa, quando vidi ancora la Pro Vercelli in serie A e la Juventus di Combi e di Orsi sul vecchio campo, prima del Mussolini. Mi sarebbe piaciuto evocare le ore passate sul ciglio della strada, al mio paese, in attesa di vedere per pochi secondi Binda e Guerra nascosti nel gruppo. Avrei voluto evocare l'emozione della maglia granata indossata al Filadelfia o quando mi trovai, palla al piede, davanti a Valentino Mazzola. E il pianto non frenato nel maggio '49. Avrei voluto parlare della grandissima Claudia Testoni, corteggiata da mio fratello. Avrei voluto raccontare di Primo Carnera vincitore contro Paolino ma sconfitto da Max Bear, tutto alla radio (incontro scorretto, diceva il segretario politico del mio paese a noi balilla, perché l'americano aveva riempito i quantoni col piombo). Oppure di quando col Claudio Gorlier andavamo al Sestriere sull'Isard per vedere Coppi e Bartali al Tour. O di Nuvolari, che ha esaurito ogni mio interesse per l'automobile e la Formula 1, la sua consistenza epica. O del mio sodalizio, anche lavorativo con Walter Bonatti. O di una mia allieva, olimpionica con medaglia di scherma. Avrei voluto... Ma è mia convinzione che l'evento, come si usa dire oggi, che ha davvero sconvolto il senso dello sport in questo secolo è proprio quello che ho cercato di descrivere più sopra, la frattura che sembra insanabile tra segno e significato. Che vuol dire tra segno e valore.



LA MEMORIA

## L'ITALIA DEI POVERI RISCATTATA DAL CALCIO

FERDINANDO CAMON  
SCRITTORE

ni false che venivano dichiarate e per una ragione vera che veniva taciuta. Le ragioni false erano queste: era uno scalatore, quindi un faticatore, se fosse stato un animale sarebbe stato un cavallo da tiro e non un cavallo da corsa, se fosse stato un soldato sarebbe stato un alpino e non un bersagliere. I contadini odiano i bersagliere (odiano in senso tifoso), perché sono come gli attori del teatro, fanno tutto per l'applauso: nelle sfilate si prendono tutto il merito passando di corsa, ma prima e dopo l'apparizione stam seduti per terra dietro l'angolo. E poi, tra i contadini correva una voce: appena Coppi era uscito dalla stanza d'albergo, Bartali entrava di nascosto e rovistava nel cestino. Cercava ricette di droghe. Segno che qualcosa... Queste erano le ragioni false. La ragione vera era un'altra: in piena tappa, passando davanti a una chiesa, Bartali si faceva sempre il segno della croce, Coppi mai. Coppi do-

veva essere un ateo, miscredente, nemico della famiglia, dei comandamenti e del matrimonio. Difatti, s'è visto poi com'è morto.

Il grande Milan era la reincarnazione arricchita del grande Padova (un buco scalcinato e pericolante) era chiamato «la fossa dei leoni». La fossa dei leoni non è quella di Daniele, che fu buttato innocente tra i leoni e i leoni invece di mangiarlo gli leccavano i piedi: nello stadio del Padova scendevano gli squadroni straricchi delle cittadone, e i leoni (noi) li inchiodavano sullo zero a zero. Nel Dna di Nereo Roco ci stava la trincea, la guerra di posizione, il fortino, il confine con l'Austria, Caporetto. Nereo Roco era uno che tap-pava tutti i buchi, creando una difesa ermetica. Se il piemontese-lombardo-triveneto nell'età della penuria aveva una filosofia del gioco, era quella. E la

filosofia del «vengono per derubarci, non diamogli niente». Oserci dire, una filosofia calcistica leghista. Gli altri sono intelligenti e ricchi, ma noi siamo furbi. La grande Inter (procedo da una grande all'altra: Torino, Milan, Inter...) rappresenta un passo avanti: noi chiudiamo in casa, loro bussano alla porta e noi rubiamo in casa loro. La grande Inter rappresentava una presa in giro della bellezza: più la squadra avversaria era bella, più perdeva. Ormai le case col televisore erano tante (la mia è stata tra le ultime), anche tra le povere: queste case ho visto, dove non c'era un tavolino, e il televisore

stava sul pavimento, in un angolo. A vederla in tv l'Inter non sembrava brutta, perché non vedevi mai tutta la squadra: vedevi gli altri in attacco, Suarez che arretrava, gli arrivava il pallone, con una diagonale interminabile lo scaraventava in avanti dal lato opposto, e qui un attaccante prendeva la palla al volo e tirava in rete. Pareva tutto bello. Perché non vedevi il brutto: il brutto lo vedevi se prendevi il pallino e andavi a San Siro. Il pullmino partiva di domenica mattina quando aveva raccolto almeno sedici prenotazioni. L'ho preso una sola volta. Il viaggio durava quattro ore l'andata e

quattro il ritorno. Guardando la partita sul campo, ti veniva la depressione: la squadra era sempre ritirata sotto porta, si evitava il gol per un miracolo, ottanta minuti di miracoli, gli avversari erano metà terzini metà attaccanti, i nostri tutti terzini: avevano uno schema tale, che tanto valeva schierarli tutti e undici in porta, così il pallone non passava mai.

L'Inter la chiamano La Bena-mata, ma è stata una squadra disamata. Nessuno di coloro tra i quali vivevo la stinava. Eppure, è stata grande, non solo per il calcio ma per la nazione. Perché vinceva. Scudetto, coppa campioni, coppa intercontinentale. Dopo la vittoria sul Liverpool i giornali inglesi titolarono: «Crollano le speranze inglesi in una bolgia da inferno dantesco». Il «Corriere» capiva quel gioco arido e gelido, lo esaltava: «Nerazzuri abbaglianti». Noi italiani nel mondo eravamo niente, nel calcio qualcosa. Quel qualcosa attirava i primi sguardi del mondo sulla nazione. Quando la tv trasmetteva le partite di Coppa Campioni si riempivano i bar: anche i tifosi del Milan, della Juve, del Torino eccetera, tifavano Inter perché erano italiani, quindi

tifavano per se stessi. Era l'epoca del grande turismo, l'Italia era invasa. Tedeschi, inglesi, francesi venivano qui, e ci sembravano padroni del mondo. Avevano perfino il coraggio (nelle località termali, vicino a casa mia) di tifare per le loro squadre. Non solo, ma il giorno dopo, con lettere ai nostri giornali, protestavano perché nell'albergo-ristorante i camerieri tifavano per la squadra italiana. Le vittorie dell'Inter erano le nostre vendette. Sorriano, opache, sotterranee, ma logiche e inesorabili. Le lettere dei turisti tedeschi cambiarono bersaglio. Una volta protestarono perché nella località termale veniva proiettato il film «Le quattro giornate di Napoli». Il film, ahimè, fu ritirato. Se non abbiamo neanche il coraggio di mostrarle, le stragi naziste, non avremo mai il coraggio di fare giustizia. Perché la giustizia è anche questione di coraggio.

Alla grande Inter seguirono i cili di Milan, Juventus, Napoli, e ora le squadre del centro: con giocatori di tutto il mondo. Il tifo che le accompagna ha mille componenti, non tutte nobili. Ma tra le mille, anche questa: è la fonte di un orgoglio nazionale. Quando la Juve giocò una finale di Coppa Campioni in Belgio, contro gli inglesi, e un gruppo di tifosi inglesi ubriachi e criminali ammazzarono una squadra di italiani, non un solo inglese fu arrestato dalla polizia belga, presente sul campo. Fosse accaduto il contrario (inglesi ammazzati da italiani), le carceri belghe si sarebbero riempite di nostri connazionali. Che ignominia! Eravamo trattati come sottomini. Avevamo paura. Quando una squadra tedesca veniva a giocare in casa nostra, c'erano tifosi che, nei bar sparsi per la campagna, si sedevano a guardare: «Tedeschi? I ne copa». Come al tempo della Resistenza. Adesso hanno la reazione opposta, si siedono col bicchiere in mano e commentano: «Tedeschi? I copimo».

Poniamo che accada oggi, che tifosi stranieri ubriachi ammazzano italiani. In qualunque parte del mondo succeda, Europa, Asia, Africa, America, i delinquenti la pagherebbero cara. Il calcio ci ha alzato al livello degli altri. Anzi, un pochino più in su.

